

LA NOSTRA VERA PARTITA

Carissimi confratelli,

siamo oramai verso la fine del mese missionario straordinario che in modo del tutto particolare ci sta ricordando che le nostre opere non devono essere un *bunker* che isola, ma un campo in cui entrare per giocare la partita della vita.

Nei giorni scorsi così mi ha scritto uno di voi in risposta ad una mia sollecitazione: *Anch'io ci provo... credimi. La sfida è innanzitutto contemplativa. Ed è un dono della sua Misericordia. È un tempo bellissimo il nostro. Pieno di sfide. Solo che forse, a volte, stiamo giocando la partita sbagliata, come se tanto nostro lavoro fosse vano e non l'opera di Dio.* Ho riletto più volte queste parole chiedendomi quale partita stiamo giocando, se giochiamo in difesa o in attacco, se siamo in panchina con la speranza di rimanerci o con la voglia di entrare in campo per lottare, se stiamo facendo goal nella porta avversaria o nella propria realizzando un autogoal da manuale. Quale è la nostra vera partita?

Il mese missionario ci porta con la mente in terre lontane, ma il primo esodo da fare è quello dal proprio io, vera radice di ogni alzheimer spirituale e pastorale. È questo il principale luogo che dovremmo lasciare, con un biglietto di sola andata, per andare verso quei territori che tante volte sono nella nostra stessa casa. Don Bosco chiedeva di darsi da fare cominciando dalle cose più piccole e quotidiane; uomo concreto e pratico, così disse ai salesiani parlando dei voti: *uno adesso deve essere pronto ora a salire in pulpito ed ora ad andar in cucina; ora a far scuola ed ora a scopare; ora a fare il catechismo o pregare in chiesa ed ora assistere nelle ricreazioni; ora a studiare tranquillo nella sua cella ed ora ad accompagnare i giovani nelle passeggiate; ora a comandare ed ora ad obbedire*¹. Forse la prima partenza da decidere è quella verso le piccole cose di ogni giorno, verso quegli impegni che costano perché quotidiani e tante volte non appariscenti. In modo analogo, così è stato scritto dal nostro ultimo Capitolo Ispettorale: *Ogni comunità verifichi come può gestire alcuni aspetti concreti della vita, quelle "facende di casa" che non necessariamente devono essere appaltate a terzi*². Ecco, la nostra vera partita si gioca lì dove il Signore ci chiama ogni giorno. Nessuno è così povero da poter dire che non ha niente da dare e nessuno è così ricco da non poter indossare i panni degli altri. Ogni tanto qualche volto ce lo dice: *Mettiti i miei vestiti, vacci a fare un giro e poi mi dici.* Come cambierebbe il nostro sguardo se facessimo concretamente questo esercizio che ci porta a vivere "in uscita", verso l'altro. La pretesa di essere amati si trasformerebbe ben presto nel desiderio di essere amanti.

Tra noi parliamo varie volte di calcio sciorinando quanto accade nel campionato calcistico (io su questo sono una frana... fino ad un po' di tempo fa pensavo che CR7 fosse un nuovo elemento della tavola periodica!) e siamo disposti addirittura a regolare alcuni orari dei nostri impegni in base alle partite. A tal proposito, ricordo che in un turno di Esercizi Spirituali gli orari si modificavano, ahimè, in base ai *match* dei Mondiali (in questi casi suggerisco al vicario

¹ *Memorie Biografiche*, vol.VII p.47.

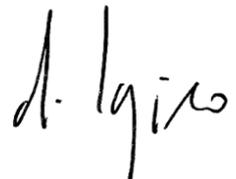
² Ispettorata Salesiana Nord Est, *Capitolo Ispettorale VI. Scelte del nucleo tematico 2 - Profilo del salesiano oggi.*

ispettoriale o di spostare i mondiali o di spostare gli esercizi!). Ebbene, con la stessa passione, e ancor di più, dobbiamo discutere tra noi di quei campionati in cui c'è in ballo la salvezza delle anime, la nostra e quella altrui. Essere missionari non significa realizzare il *marketing della fede*, ma vivere in uscita per far cogliere la “convenienza” e la bellezza di aver a che fare con Cristo, la corrispondenza tra i nostri desideri e l'offerta che la fede fa. È questa la partita più ardua da affrontare e vincere, sfida di fronte alla quale anche il derby più accattivante impallidisce al punto che può essere relegato tra i sottotitoli delle nostre conversazioni. L'alternativa è adagiarsi su una vita consacrata e una missione *low cost*, frutto di una fede che non è stata pagata di persona.

Alla nostra vera partita ci richiamano anche i giovani. Così ha detto uno di loro in un recente incontro intercongregazionale facendosi voce delle nuove generazioni: *Noi giovani abbiamo bisogno non solo che voi ci aspettiate, ma che veniate a cercarci. Venite a cercarci. Voi ci aspettate, ma non ci cercate! Abbiamo bisogno di voi, di essere cercati da voi.* È un appello, è una chiamata ad uscire, a stare con loro, a cercarli, ad abbattere quei confini che divengono un limite anziché una soglia. In una nostra casa ho visto un confratello di quasi novant'anni che stava all'armadio in sala giochi e in un'altra casa un confratello -con simile scheda anagrafica- star seduto su una panchina a salutare uno ad uno i ragazzi. Li ho osservati con attenzione da lontano cogliendo in loro delle anime belle, una testimonianza di generosità che non ha età, una disponibilità anche nelle cose più piccole e semplici. Basta poco per vivere come missionari: basta decollare dal proprio io, salpare dalle proprie sicurezze e dalla propria camera, basta fidarsi di ciò che la vita chiede, basta obbedire a quella voce di Dio inscritta nella realtà.

Mi ha fatto bene sentirmi dire da un ragazzo della Comunità Proposta: *Dovrei occuparmi dell'anima dei miei amici.* Penso che in queste parole vi sia il segreto e la forza per essere missionari. Quando è così, il *come*, il *con chi*, il *dove*, il *quando* vanno in secondo piano. Ha scritto il Rettor Maggiore: *Noi Salesiani di Don Bosco, anche se abbiamo una organizzazione giuridica che si concretizza nelle ispettorie, non facciamo professione religiosa per un luogo, una terra o una appartenenza. Siamo Salesiani di Don Bosco nella Congregazione e per la missione, là dove più ci sia bisogno di noi e dove sia possibile il nostro servizio³.* Apparteniamo a don Bosco, apparteniamo alla Congregazione, apparteniamo alla Chiesa, apparteniamo a Dio. Non siamo nostri. Nessuno può dire: io sono mio.

Un'ultima cosa. A San Donà il direttore e il suo consiglio hanno pensato bene di sistemare i campi da gioco che ora son tutti belli e colorati. E proprio per non rovinarli han preso una decisione che equivale a quella di spostare i confratelli dal proprio posto a tavola. Mentre prima, infatti, i campi da gioco durante la domenica erano un parcheggio sacro perché dedicato ai fedeli delle varie messe, ora sono campi da gioco e basta. Una mattina, mentre vi erano i lavori in corso, il direttore ha manifestato ad una persona la sua preoccupazione circa la probabile reazione delle persone per il fatto che non ci sarebbero stati più i parcheggi e che qualche anima inquieta si sarebbe lamentata perché costretta a girovagare, in un anticipo di purgatorio, per trovare un posto. Ebbene, questo novello Pancrazio Soave ha risposto: *Direttore, ma di cosa si preoccupa! Le macchine si possono spostare, basta parcheggiarle un po' più lontano. I ragazzi, invece, una volta che li abbiamo persi, non tornano più. È con loro che si gioca la nostra vera partita.*



³ Ángel Fernández Artíme, *Appartenere di più a Dio, di più ai confratelli, di più ai giovani*, in ACG 419, 2014, p. 22-23.